

ITALIA, BUSINESS PENITENZIARIO

Immigrati in prigione, una miniera d'oro

di Geraldina Colotti

La «Metronotte S.r.l.», indicata nel sito internet di Wackenhut come piccola filiazione italiana, non è quotata in borsa come la casa madre o la Securicor di Londra, vanto del mercato finanziario internazionale legato alle prigioni o ai centri di permanenza temporanei: nonostante le promesse di Formigoni alle guardie giurate milanesi o le minacce di Muccioli di costruire comunità-prigioni gestite dai privati, nei Cpt (i centri di detenzione per migranti), l'imprenditore di sicurezza resta lo stato. La partecipazione dei privati al sistema coercitivo italiano rimane in ombra. Ma forse è in quest'ombra che occorre guardare per scorgere, anche nell'industria coercitiva, le eventuali leve di quella «rivoluzione copemicana», annunciata da Berlusconi per «ridurre a tutto campo il ruolo dello stato». Nell'ombra di quel «complesso commercial-carcerario-industriale» - rilevato dai più attenti studiosi delle odierne dinamiche di controllo sociale - il leitmotiv del «meno stato» spinge verso la privatizzazione dell'assistenza e della carcerazione, e l'esigenza capitalistica di far fruttare la marginalità, sia in termini economici che ideologici, finisce in parte per incontrare anche gli interessi liberal-paternalistici di certo «privato sociale». «In Sicilia - dice Fulvio Vassallo, membro dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione - ci sono 5 Cpt e un altro in costruzione. Il monopolio del convenzionamento con la prefettura è appannaggio della Croce Rossa e in qualche caso della Caritas,

non c'è un intervento diretto di grandi imprese. C'è piuttosto una difficoltà per le associazioni indipendenti di accedere ai centri, perché si sentono dire: c'è già la Croce Rossa che svolge funzione di assistenza. In realtà i diritti dei migran-

ti vengono spesso calpestati. Comunque, specialmente in regioni a bassissima occupazione come la Sicilia, quando una cooperativa ha un rapporto con la prefettura e può far lavorare 10 persone, lo fa, anche se queste persone poi vanno a fare i secondini a degli immigrati il cui reato è di non avere il permesso di soggiorno».

I Cpt saranno le monetine sonanti di quel *Business penitenziario*, condito in salsa privata, analizzato da Nils Christie nel suo volume (Elèuthera) sui meccanismi del controllo nelle società globalizzate? In questo caso, come anticipato dai centrosinistri Diliberto e Fassino, che hanno aperto la strada alla privatizzazione delle carceri, ci si orienterebbe verso il modello francese. Una formula che - scrive Patrizio Gonnella di Antigone sulla rivista *Politiche sociali* - potrebbe scegliere di riservare all'amministrazione penitenziaria pubblica la direzione e la sorveglianza delle carceri, ai privati la fornitura di altri servizi speciali, da aggiungere a quelli d'ordine concreto che già gestiscono da oltre vent'anni. Ma, premette Gonnella, la partecipazione del settore privato non sempre significa profitto. In molti paesi, tra cui l'Italia, il volontariato e le Ong partecipano alle attività risocializzanti e di prevenzione.

Ma a chi compete l'organizzazione dei Cpt? «La questura presiede all'ordine all'interno, la prefettura gestisce le gare d'appalto e gli impianti di sicurezza interna - dice ancora Vassallo - e magari capita come al Vulpitta di Trapani, riadattato in tutta fretta a Cpt per fermare l'"invasione dei clandestini", in cui nel '98 bruciarono vivi 6 immigrati. Queste strutture sono cantieri in costruzione. E poi ci sono gli appalti che, secondo la magistratura, per il 70% in Sicilia sono in mano alla mafia». Anche per i Cpt? «Non ho dati specifici - prosegue il giurista - ma noto come bandi e gare d'appalto, procedure che dovrebbero essere pubbliche, spesso avvengono senza che i cittadini ne

abbiano notizia. E intorno alla questione dei Cpt si muovono interessi economici». Non ultimi quello delle imprese (anche) di sicurezza che, come Telespazio, quando sorgono nuove aree «calde» ampliano il loro raggio d'azione. O quelli dei padroncini padani. «Basta osservare il traffico di autobus che, da Milano, partono continuamente per la Romania o il Maghreb», dice il sociologo Salvatore Palidda, e ricorda il recente viaggio di Formigoni in Tunisia, che si sarebbe concluso con un finanziamento di 3 miliardi a un'agenzia di reclutamento e formazione professionale, diretta da un ex-braccio destro di Craxi anch'egli «esule».

Coi Cpt, insomma, il business coercitivo sembra acquisire ulteriori tasselli: in termini di posti di lavoro statali (continuo aumento di polizie), di impieghi stabili, sistemi di controllo, commerci e commesse di un indotto che, direttamente o indirettamente, beneficia della costruzione di nuovi centri di detenzione come dei nuovi carceri. Come scrive lo studioso Loïc Wacquant nel volume *Parola d'ordine tolleranza zero* (Feltrinelli), la carcerazione è un'industria che prospera e che ha davanti a sé un «avvenire radioso». Le carceri e i centri di permanenza temporanei per migranti «irregolari» non fanno rumore, non inquinano e non licenziano i dipendenti nelle fasi di recessione. Sarà per questo che, col suo fiuto imprenditoriale, nel ddl Bossi-Fini, il governo ha programmato la costruzione di altri 10 centri di detenzione per migranti fino al 2004? Costo totale, circa 62 milioni di euro, prelevabili dalle tasse versate dagli immigrati regolari, i quali, se il ddl passerà, non vedranno un soldo qualora volessero ritornare a casa. Ulteriori tagli alle voci che riguardano l'assistenza, sia nel bilancio dello stato che in quello degli enti locali, serviranno inoltre a finanziare l'enorme costo delle scorte: tra biglietti aerei, diaria degli armati e permottamento a «tre stelle» degli stessi, il ddl prevede 2

milioni e passa solo per il 2002. «Abbiamo un tasso di ingresso di migranti tra i più bassi del mondo, ma quello di polizia più alto d'Europa», dice ancora Vassallo. L'Italia, quarto paese dell'Ue per numero di immigrati – conferma *L'annuario sociale 2001 del Gruppo Abele* (Feltrinelli) –, è molto al di sotto della media per incidenza sulla popolazione totale. Un dato che non giustificerebbe il considerevole giro di spesa, decisamente sproporzionato rispetto alla quota di migranti che rischiano l'arresto alle frontiere per rispondere alla domanda crescente di lavoro sommerso e «servizievole» delle «no-stre» economie metropolitane. Ma, come dimostra la costante richie-

sta delle imprese del nord, il lavoro immigrato (dequalificato e sottopagato) – serve. («Ma come può accadere che un paese gravato da 2,5 milioni e più di disoccupati abbia bisogno di lavoratori immigrati?» si interroga Maurizio Ambrosini nel saggio *La fatica di integrarsi*, il Mulino, dedicato al mercato del lavoro immigrato in Italia). Nell'ibrido sghembo che governa i nuovi processi capitalistici di controllo per traiettorie divergenti (e in una logica tutta italiana), c'è bisogno dei flussi illegali. E servono zone d'ombra, territori senza controllo: *no man's land*, in cui parcheggiare e rendere invisibili i più invisibili del pianeta. Come le zone di attesa ne-

gli aeroporti internazionali. «Ci sono zone di transito – spiega Salvatore Palidda – che si trovano negli aeroporti internazionali, ma sono sottoposte al controllo delle polizie locali. Possono ospitare centinaia di immigrati. Lì si può spogliarli di tutto, come nelle camere di sicurezza delle questure, impedire ai deputati e ai magistrati di incontrarli, come è accaduto nell'aeroporto francese di Roissy. E come dimenticare l'ipotesi dell'ex-ministro degli interni Bianco di espellere i migranti "senza paese d'origine" nei campi di concentramento esternalizzati?». *No man's land*, zone senza controllo, tranne, magari, quello delle grandi multinazionali del controllo.

I centri di permanenza temporanea per migranti «irregolari», come le carceri, non fanno rumore, non inquinano e non licenziano nelle fasi di recessione. Saranno le monetine sonanti di un business penitenziario condito in salsa privata?

MODELLO AUSTRALE

Anche lo stato australiano lavora per diventare sempre più leggero. I governanti gettano via la zavorra privatizzando il settore pubblico (istruzione, salute, sicurezza sociale e sistema penitenziario) per gestire meglio gli interessi economici individuali, conservando il potere politico. Gli elettori approvano con ammirazione. Il neoliberismo galoppa così senza ostacoli e senza soste in una direzione sola: il profitto. Nell'ultimo ventennio l'Australia ha riprodotto il modello di sviluppo Usa riducendo le differenze ideologiche tra liberali e laburisti. I governi, *lib* o *lab*, che si sono succeduti hanno incentrato sempre più i loro programmi politici sulla questione della sicurezza costruendo giorno dopo giorno, a scapito dello stato sociale, uno *stato penale*. Il business delle carceri private ha attecchito così anche in queste latitudini: nel Victoria, lo stato più popoloso, il 45% dei detenuti è in penitenziari a gestione privata. Ma oggi il vero business si fa con la disperazione dei profughi e i campi di detenzione (o centri correzionali, come vengono elegantemente chiamati dai loro istitutori): dai primi anni 90, ogni anno almeno 14 milioni di per-

sone (secondo il sito web del *Refugee Council of Australia*) scappano dagli insostenibili problemi dei loro paesi alla ricerca di una terra che li ospiti. I governi che contano, stanchi di occuparsi dell'accoglienza senza alcun ritorno economico hanno pensato bene di affidarla a multinazionali «amiche», chiudendo entrambi gli occhi sulle modalità di gestione. Washington ha fornito commesse per centinaia di migliaia di dollari a diverse multinazionali Usa dal torbido passato e dall'inquietante presente (Wackenhut, Corrections Corporation of America, Cornell Companies) e ha promesso favori e supporto politico a paesi collaborazionisti, come l'Australia. Tra '97 e '99 la gestione dell'intero sistema di accoglienza dei rifugiati non ancora riconosciuti dalle autorità come tali ha cambiato faccia: la conduzione di 6 campi di detenzione presenti sul territorio è stata assegnata dal governo a una compagnia privata, l'*Australasian Correctional Management* (Acm), creata per accaparrarsi la commessa pubblica e girarla alla Wackenhut, multinazionale Usa che amministra strutture carcerarie nel mondo. Le modalità e i criteri di assegnazione di tale commessa sono poco chiari: nessuna informazione è stata propriamente diffusa in merito a questi appalti. Adirittura in alcuni stati una clausola istituita dai governi fe-

derali a difesa della cosiddetta «riservatezza commerciale» ha reso virtualmente impossibile ai gruppi che intervengono nel sociale o a chiunque fosse interessato, accedere alle informazioni circa le proposte di privatizzazione o le gare di appalto. Il business dei rifugiati però non si ferma ai soli centri di detenzione. La combinazione viaggio-alloggio è offerta da tutti i tour operator che si rispettano. Se all'alloggio ci pensano gli americani al viaggio ci pensano i sudafricani: la Protecting & Indemnity, azienda che ha sede a Città del Capo, si occupa del rimpatrio dei turisti, pardon rifugiati, non desiderati. L'economia di oggi ha bisogno di viaggiatori senza passaporto: le guerre e gli *go* servono anche a questo. (m.c.)

